

Senza ponte sulla Drina

Giuseppe Menegus

Nel cimitero cittadino di Bijeljina, al confine tra Bosnia e Serbia, c'è un angolo appartato in cui dalla terra spuntano venti piccole lapidi. Non sono sfarzose e sproporzionate, come ne si vede invece nel resto del cimitero; nessun volto serigrafato, nessun quadretto con incorniciata una foto, nessuna targa dorata a indicare il nome e il cognome. Su quelle tombe c'è solo la sigla «N.N.», No Name, iscritta su piccole lastre di marmo o su semplici assi di legno conficcate direttamente nel terreno.

In quell'angolo, ben separato dal resto del cimitero, sono seppelliti i corpi di alcuni migranti che sono morti varcando il confine e di cui non è stato possibile effettuare il riconoscimento. «Nella zona di Bijeljina il confine è delineato dal fiume Drina e la maggior parte dei corpi – racconta Nihad – viene ritrovata per caso dai pescatori».

Nihad ha 34 anni ed è un attivista indipendente che opera a Tuzla, la prima grande città bosniaca dopo il confine con la Serbia. Ha iniziato a dare supporto ai migranti ormai sei anni fa, quando andava da solo a distribuire cibo e vestiti alla stazione del bus. Nihad è una delle poche persone che le famiglie dei migranti possono contattare quando perdono le tracce di un proprio parente e sospettano che sia annegato nel fiume. «È iniziato tutto per caso – racconta – due anni fa. Ho ricevuto la chiamata di un ragazzo afgano che avevo conosciuto proprio qui a Tuzla, qualche anno prima. Mi ha chiesto aiuto, mi ha detto che stava cercando un giovane del suo villaggio che era scomparso in questa zona».

Nihad ha contattato la Protezione Civile: gli è stato detto che due giorni prima era stato ritrovato un corpo nel fiume e che era stato trasportato all'ospedale. «Quando sono arrivato all'obitorio è stato difficile spiegare la mia posizione ai medici e alla polizia. Chi sono, io? Non faccio parte di un'istituzione e non sono un familiare, ma qui nessuno fa nulla per aiutare queste persone». Nihad ha insistito. Ha chiamato la famiglia con il cellulare ed è riuscito ad effettuare il riconoscimento ufficiale; qualche giorno dopo la salma è stata finalmente riportata in Afghanistan.

«Da quella volta mi capita spesso che mi chiamino perché un loro parente è scomparso. All'inizio mi chiedono di controllare negli ospedali, nelle prigioni, nei campi... Le famiglie non accettano la possibilità che il proprio caro sia morto, e io li capisco: la loro storia è anche la mia storia». Nell'area di Tuzla, così come in molte altre zone della Bosnia, si ricercano ancora migliaia di corpi, seppelliti in centinaia di fosse comuni durante la guerra che ha coinvolto i Balcani durante gli anni '90. «Ci sono delle donne a Srebrenica che, nonostante siano passati 25 anni dal genocidio, dicono ancora che il proprio figlio potrebbe essere vivo, che potrebbe essersi salvato e che potrebbe essere da qualche parte, magari all'estero... È per questo che è importante che il riconoscimento avvenga: per avere una tomba che aiuti le famiglie ad accettare la propria perdita e a mettere la parola fine».

In Bosnia e in Serbia, così come nel resto dei paesi attraversati dalla rotta balcanica, non esiste un efficace coordinamento delle forze di polizia che permetta alle famiglie di ricercare un proprio caro quando questo è disperso; non esistono organi istituzionali efficienti che si facciano carico di questa tragedia quotidiana e che cerchino in un qualche modo di porvi rimedio. Così la ricerca dei corpi grava sulle spalle di associazioni e di Ong, o di persone come Nihad, che tentano con i propri mezzi di fare il possibile. «Alcuni familiari vorrebbero venire direttamente qui, per cercare di persona i parenti scomparsi, ma spesso non hanno accesso a visti che gli permettono di prendere un aereo e di volare a Sarajevo. E anche se potessero, in molti non avrebbero comunque la disponibilità economica per farlo. Così mi chiedono di vedere le foto dei corpi, ma il riconoscimento fotografico non è sempre così semplice».

I corpi, infatti, vengono ritrovati anche dopo giorni – se non settimane, o addirittura mesi – in cui sono stati esposti all'acqua e alle intemperie: quando sono irriconoscibili l'unica prova valida è il Dna.

Bosnia e Serbia, però, hanno due prassi differenti quando un corpo viene rinvenuto sulla rispettiva sponda del fiume. Sulla sponda bosniaca la polizia fotografa il luogo del ritrovamento e poi la salma viene portata all'ospedale di Bijeljina; qui viene effettuata l'autopsia per verificare le cause

della morte e viene effettuata una biopsia ossea, per conservare il Dna necessario per il riconoscimento. Questo garantisce che il corpo possa essere identificato anche a distanza di tempo, fino a che il campione viene conservato. Se nei mesi successivi non si riesce a identificare il cadavere, questo viene seppellito in un cimitero locale, con la sigla «N.N.», vicino al luogo in cui è stato trovato.

In Serbia, invece la procedura è molto più approssimativa. «Se un corpo viene ritrovato al mattino – continua Nihad – viene seppellito la sera stessa, senza autopsia o prelievo di un campione per il Dna. E se negli ultimi due anni anche in Serbia i corpi vengono interrati nei cimiteri locali, nessuno sa dove siano i cadaveri ritrovati negli anni precedenti, perché li hanno seppelliti come cani, chissà dove».

La maggior parte dei corpi viene ritrovata sulla sponda bosniaca, e a guardarlo, il fiume Drina sembra avere un corso tranquillo, innocuo. Da una riva all'altra ci sono poco più di una ventina di metri, e in una giornata serena lo specchio d'acqua non ha increspature; sembra addirittura l'insenatura di un lago. È per questo che le persone tentano di attraversarlo con imbarcazioni di fortuna, senza preoccuparsi delle correnti che invece possono essere molto pericolose.

È difficile stimare quante persone muoiano in questa zona: spesso sono gli stessi migranti a non denunciare la scomparsa di un loro compagno di viaggio per evitare le ritorsioni e i respingimenti della polizia o, ancor peggio, le ripicche dei trafficanti. Ma se la reticenza dei migranti può essere spiegata con la paura, è difficile giustificare l'indifferenza europea di fronte a questa silenziosa mattanza.

il manifesto, 1 dicembre 2024